

## **ESPERIENZE DI PASTORALE OPERAIA NEI DIVERSI AMBIENTI: EMARGINAZIONE**

### **IL LAVORO COME COMPONENTE ESSENZIALE PER LA RIABILITAZIONE DEL TOSSICODIPENDENTE**

**L'esperienza del Centro di Solidarietà di Livorno**

Comunicazione

di *Luigi Zoppi*, SdB

Ringrazio gli amici che hanno organizzato questo convegno di studi sul « lavoro » per l'attenzione che hanno prestato alla nostra esperienza di Salesiani che operano nel campo dell'emarginazione giovanile e della tossicodipendenza da droga.

In Italia sono ormai centinaia i gruppi e le comunità che operano come volontari in questo settore: sacerdoti diocesani e religiosi di molti ordini, laici credenti e non credenti, impegnati contro un flagello che si fa sempre più esteso e che ha colpito centinaia di migliaia di giovani, lacerandone non soltanto le vene ed il corpo ma anche lo spirito nel più profondo per tutta la vita. Contro questa moderna forma di miseria che incatena tanti giovani e che rappresenta il sintomo più eloquente del grave stato di disagio e di disorientamento delle masse giovanili di oggi, anche don Bosco è presente, sia pure con uno sparuto gruppo di Salesiani che operano quasi di frodo, fuori dalle loro case religiose e lontano dalle loro comunità. Eppure per la mia vita di Salesiano l'esperienza che sto vivendo in questi anni rappresenta il compimento di un lontano sogno di gioventù: rivivere, per tanti aspetti, il don Bosco dei primi anni di Valdocco. Ne sono profondamente grato al Signore.

Il motivo per cui è stato chiesto il mio intervento e l'esposizione della nostra esperienza del *Centro di Solidarietà di Livorno* per la riabilitazione dalle tossicodipendenze, è dato dal fatto che noi, come le altre comunità simili, utilizziamo il *lavoro manuale* come componente essenziale della riabilitazione. Noi crediamo infatti che il lavoro, quando sia dignitoso ed umano, diventi fattore fondamentale

del nostro « star bene » e quindi di per se stesso terapeutico per la vita.

Il Centro di Solidarietà di Livorno lavora ormai da cinque anni in questo settore sociale delle tossicodipendenze e per questo ha allestito una *Comunità diurna di accoglienza* (aperta dalle 8 del mattino fino alle 18) alla periferia della città, dove si vive durante la giornata in forma comunitaria, lavorando insieme, sbrigando a turno i servizi di convivenza, discutendo e confrontandosi su temi di vita ed organizzando momenti di tempo libero. Il lavoro viene offerto dalla ditta che abbiamo costituito; è artigianato del libro e del cuoio. La formula iniziale che permette la presenza nel laboratorio di persone fuori da un regolare contratto di lavoro è quella della « ergoterapia »: l'esercizio, cioè, di un lavoro a scopo terapeutico per soggetti fortemente disturbati e condizionati ancora dall'assunzione della droga, i quali, presumibilmente, non sono in grado di mantenere orari e ritmi di apprendimento e di produzione compatibili con un regolare rapporto lavorativo. Il vero scopo del lavoro non è quindi quello produttivo, bensì di consentire al soggetto in questione la riorganizzazione di ritmi regolari di vita e la partecipazione ad altri importanti momenti comunitari della giornata. Questo naturalmente per periodi sufficientemente brevi, trascorsi i quali, i giovani vengono aiutati e stimolati ad organizzarsi altrove e diversamente dal punto di vista sindacale, cioè in ditta autonoma o in cooperativa di lavoro. Nel periodo predetto, intanto, godono di assicurazione antinfortunistica, ma non delle altre forme di assistenza previste per il lavoratore. Si punta soprattutto a maturare nel soggetto in difficoltà la decisione di distacco totale dagli stupefacenti per recuperare equilibrio e controllo di sé, la decisione di cambiare totalmente il genere di vita e di amicizie, passando, se necessario, un periodo di vita in comunità residenziale lontano dalla città e dalla famiglia che all'origine sono quasi sempre generatori di ansie e di tensioni non risolte.

Oltre alla comunità diurna abbiamo dato vita a due *Comunità residenziali* in tutto simili tra loro tranne nel lavoro, lontane alcuni chilometri dalla città.

A *Vallebenedetta*, situata in ambiente boschivo sulle colline livornesi, l'attività lavorativa è quella tipica dell'agricoltura e dell'allevamento di animali da cortile. A *Parrana S. Martino*, sobborgo agricolo collinare, l'attività principale è, per il momento, la ristrutturazione di una vecchia canonica di campagna e dell'ambiente ester-

no. Qui convivono giovani già fisicamente disintossicati dalla droga, che si esercitano ad un graduale recupero della propria autonomia, decondizionandosi lentamente dalle sostanze stupefacenti e dal comportamento tipico del tossicomane. Arrivano tremolanti ed ipertesi dopo la disintossicazione fisica in ospedale, in preda alla spossatezza, all'inappetenza e all'insonnia, con in mente ancora l'idea fissa dell'eroina o il desiderio dello « sballo » provocato in mille forme diverse. Appena essi si inseriscono nel programma stabilito, recuperano nel breve tempo di un mese un equilibrio notevole che sorprende soprattutto i loro familiari e gli operatori sociali da cui sono seguiti. Resta poi da affrontare un periodo molto lungo, che va oltre l'anno, durante il quale vivere nuovi valori di vita diversi da quelli della « piazza », acquisire abitudini nuove e ristabilire il controllo delle proprie spinte emotive attraverso continui esercizi che la vita comunitaria offre con naturalezza.

La comunità è composta in prevalenza di ex-tossicodipendenti che, recuperando gradualmente il proprio senso di autonomia e di responsabilità, meglio di ogni altro sono in grado di aiutare il compagno appena approdato alla comunità a superare i momenti difficili dello stacco dalla sostanza e dalla piazza. Chi ha fatto più strada in questo senso si rende maggiormente capace di condurre il cammino di liberazione dalla droga. È certamente importante in comunità una guida più esperta che aiuti, che indichi delle mete e delle riflessioni, verifichi il cammino fatto; e sono necessarie delle regole, dei punti fermi a cui rifarsi insieme per un cammino comune. Man mano che si comprende l'importanza di tali regole e se ne vive lo spirito, la comunità comincia a rendersi autonoma, ad autogestirsi, nel rispetto dei ruoli diversi ma senza bisogno di assistenti o terapeuti. È molto preziosa la presenza e la collaborazione di amici e di coppie di sposi, che non abbiano problemi di tossicodipendenza, non con scopo assistenziale ma per offrire una testimonianza di vita serena e impegnata, piena di fede e di speranza, in alternativa ai vecchi modelli presenti nella piazza.

*L'ipotesi di lavoro* da cui siamo partiti è questa: se la tossicomania di oggi è sintomo di un convivere sbagliato e di una filosofia della vita disumana che ci mette tutti in forte disagio, proponiamo e ricerchiamo una forma di vita diversa dove le contraddizioni possano essere meglio evidenziate e corrette e si possa riscoprire un modo più naturale di « stare bene ». Da ciò la proposta di uno stile

comunitario di vita per « sani e ammalati ». Tale esperienza, anche se limitata nel tempo, servirà di riferimento per il resto della vita. Insomma, vivere la Comunità come utopia del vivere umano.

Percepriamo una mentalità corrente e sempre più diffusa che basa l'esistenza sulla ricerca dell'interesse personale e privato, sul denaro come fonte di sicurezza e sul suo profitto, sulla sollecitazione di bisogni sempre nuovi e futili che vanno a ingrossare un mercato di consumi ingiustificati, sul lavoro stressante e « straordinario » per far fronte a tali esigenze, sulla ricerca di sensazioni sempre nuove, sull'isolamento delle persone e delle famiglie per difendersi da nemici immaginari e dai problemi degli altri come possibile nuova fonte di disturbo. Tale isolamento genera molto spesso solitudine, senso di vuoto e angoscia. D'altra parte il benessere economico che mette a disposizione un gran numero di oggetti da consumare, provoca spesso tedio e insoddisfazione perché le cose non rispondono mai del tutto alle attese più profonde dell'animo.

Nella *Comunità* cerchiamo un modo veramente diverso di vivere l'esistenza. Poniamo al centro la persona e il suo « star bene » nel profondo; la riscoperta dei bisogni primari, dell'essenziale, del frugale; l'accogliersi senza discriminazioni, l'accettarsi; il condividere tutto, le ricchezze interiori e spirituali, i beni materiali; l'aiuto reciproco a liberarsi dai vari condizionamenti che ci rendono schiavi di sostanze o di situazioni di vita; il coraggio di assumerci le proprie responsabilità e di offrire agli altri il nostro senso di responsabilità come servizio. Tutto questo attraverso un confronto costante, un dirsi le cose con estrema semplicità e naturalezza — quasi un confessarci continuo —, consapevoli che così facendo la comunità potrà rispecchiare i nostri problemi e le nostre attese, rivelando il nostro vero volto ed aiutandoci a maturare in umanità.

All'interno di questo tipo di proposta è evidente che *il lavoro* acquista una sua particolare importanza, soprattutto quando si tratta di riabilitare alla vita un'esistenza letteralmente scardinata da valori fondamentali. In particolare, per un tossicomane deciso a riabilitarsi il lavoro manuale diventa uno strumento essenziale alla riappropriazione di se stesso, del proprio corpo, del funzionamento muscolare e biologico, dei ritmi vitali. Lo stupefacente è analgesico, anestetizza il dolore, altera le sensazioni attenuandole o esasperandole quando la sostanza viene a mancare nel corpo, ottunde il cervello rendendolo lento nei riflessi e nella memoria e cancellando

spesso il ricordo di fatti o parole dette sotto il suo effetto, riduce sensibilmente la forza di volontà e di reazione. Il lavoro costringe il corpo a ritmi regolari e a ricambi più veloci, gli procura di nuovo appetito, lo fiacca di stanchezza naturale, lo riempie di sonno ristoratore e favorisce il recupero di energie e il rilassamento dei muscoli durante il riposo. Esso riconduce e apre a validi rapporti interpersonali un soggetto che, non molto tempo prima, viveva soltanto in funzione di una sostanza, l'eroina, di come procurarsela e di come usarla. Lo rimette a contatto con la natura che viene come riscoperta nei suoi elementi più comuni: gli animali con la loro sensibilità, la terra coi suoi ritmi e le sue stagioni, la semina, la fioritura, la raccolta, gli effetti del sole, della luna e delle intemperie... Questa riscoperta è resa possibile, naturalmente, dalla presenza di una guida esperta. Chi è abituato a vivere in città difficilmente conosce e percepisce così intensamente la natura.

Il lavoro che noi proponiamo porta con sé alcune caratteristiche che lo rendono accettabile e gradito; esso diventa utile immediatamente per chi lo esercita. Si coltiva il campo per trarne i nostri alimenti, si allevano gli animali per il latte e la carne che ci offrono, si taglia la legna con cui riscaldarsi, si restaurano le stanze in cui noi abiteremo. Si praticano anche lavori artigianali che richiedono creatività e gusto, che vengono portati a termine dalla stessa persona che li inizia e venduti poi direttamente al cliente che li richiede. I ritmi di lavoro non sono sollecitati o esasperati da desiderio di lucro o da sfruttamento da parte di qualcuno, ma regolati per ricavare un giusto utile per la vita. Il lavoro stesso, portato a compimento con cura, genera una soddisfazione e una gratificazione che ripagano in parte lo sforzo e la fatica di chi lo ha eseguito.

A queste forme di lavoro manuale si affiancano altri numerosi settori di impegno e di intervento continui, che vedono protagonisti anche amici tossicodipendenti. In sintesi tali attività si esplicano nel campo della corretta informazione e della prevenzione, dell'assistenza alle famiglie dei tossicodipendenti, dei carcerati, della collaborazione coi centri sociali e i servizi di base, dei rapporti con le istituzioni pubbliche e politiche.

Tralasciamo l'analisi di questa parte delle nostre attività che pure ci impegna intensamente, e poniamoci invece la ricorrente domanda su quanto abbiamo in precedenza descritto: quali sono i *risultati*?

Più spesso un cammino di liberazione dura una vita intera. Per

questo ridimensioniamo tale domanda con interrogativi che ci riguardano tutti senza esclusione: dove finiscono i nostri condizionamenti e quando davvero possiamo dire di averli eliminati o di averne il controllo pieno con responsabilità e maturità? Quali sono le nostre dipendenze e quindi quali le nostre « droghe » più ricorrenti, quali le più pericolose? Quando potremo dire di essercene veramente liberati?

Questi interrogativi sono oltremodo validi, nel nostro caso, per molti giovani in disagio che fanno uso di sostanze stupefacenti, la droga oggi più allettante per essi e pericolosa per la dipendenza che genera.

In questo campo specifico che direttamente ci riguarda noi non siamo in grado di fare statistiche di persone definitivamente « salvate e liberate ». Il cammino fatto, seppure intenso ma ancora breve, non ce lo permette; e tali statistiche non sarebbero neppure vere e possibili. Sono invece possibili delle verifiche: la più significativa ci sembra la nostalgia che ogni amico, che lascia la comunità, porta con sé di giorni trascorsi in serenità ed in amicizia sincera, in rispetto e in gioia non artificiosa, in voglia di vivere nella piena armonia con tutti, in riscoperta di cose, di gusti, di valori dimenticati o mai conosciuti. La comunità lascia in tutti un segno positivo incancellabile. Questo ci dà molta soddisfazione e ci sprona a continuare.

*Nota.* — Per eventuali informazioni: Centro Italiano di Solidarietà, via Chiesa di Salviano, 10, telefono 85 12 72. LIVORNO.